

Giovedì 24 aprile 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

Montalcini lascia la Treccani? Sì, no, forse...

Levi Montalcini sì, Levi Montalcini no. Ping pong di voci sulle dimissioni del Nobel per la Medicina dalla presidenza della Treccani. In una lunga intervista al «Corriere della Sera» di ieri, la Montalcini annunciava i suoi progetti per l'Istituto dell'Enciclopedia recentemente attraversato da una crisi di bilancio: vertice più snello, estromissione dei direttori d'opera dal Consiglio scientifico, immissione nel Consiglio di personaggi come Umberto Eco, Roberto Sitia, Massimo Cacciari. Ma ai piani alti della Treccani le reazioni devono essere state pesanti. Nel primo pomeriggio ecco nuove dichiarazioni di Rita Levi Montalcini, stavolta all'agenzia AdnKronos, in cui si dice pronta a lasciare la presidenza. La scienziata annuncia un incontro con Oscar Luigi Scalfaro per lunedì nel corso del quale chiederà «se posso lasciare anticipatamente l'incarico che mi è stato affidato nel '93 e la cui scadenza naturale è fissata al '98. Se il presidente accetterà di esonerarmi, sarò ben lieta di dimettermi per far posto a un nome illustre, pieno di energie, che possa dedicarsi all'Istituto che vive un momento delicato». Ma dopo appena due ore, nuovo cambio di scena. Stavolta è la Treccani a pronunciarsi, precisando che il premio Nobel è «disponibile a proseguire nel suo incarico di presidente dell'Istituto, che scade nel marzo '98» e che «nell'incontro programmato con il presidente della repubblica non sono all'ordine del giorno le sue dimissioni». Anche i lavoratori dell'Istituto si fanno sentire in questo momento difficile e si appellano al vice presidente del Consiglio Veltroni perché assuma in prima persona «la complessa questione relativa al rafforzamento e rilancio dell'identità e dei compiti istituzionali affidati all'Istituto». Il sindacato ha inviato a Veltroni la copia di una lettera destinata al Consiglio d'amministrazione, presidenza e direzione della Treccani, in cui si avanzano richieste «di chiarezza nell'indicare le prospettive future dell'Istituto» e di essere messo a conoscenza «dei piani editoriali approvati per il prossimo triennio».

Il ritratto dell'autore di «Se questo è un uomo» in una serie di appunti e conversazioni a giorni in libreria

Primo Levi studioso del comportamento «La dignità prima misura dell'uomo»

Da un'intervista tratta dal volume edito da Einaudi il concetto di testimonianza e il rapporto con il lavoro. Ne «La chiave a stella» la descrizione della «tribù» dei montatori. «Lo feci leggere a Lévi Strauss e lui, scherzando, mi nominò antropologo».

Lei, Primo Levi, assegna una grande importanza al concetto di testimonianza per spiegare l'inizio della sua carriera di scrittore. Volle dare una testimonianza di ciò che aveva visto e vissuto ad Auschwitz, di ciò che uomini hanno avuto il coraggio di fare ad altri uomini. Fornire una testimonianza significa per lei riferire di un determinato momento storico oppure intende la testimonianza più nel senso di un ammonimento verso i nostri sviluppi contemporanei?

«Ho scritto "Se questo è un uomo" quarant'anni fa e allora mi interessavano esclusivamente le circostanze di fatto giuridiche, se posso esprimermi così, connesse al fornire una testimonianza. Io non compaio mai come giudice, i giudici devono essere i miei lettori. Ciò che desideravo era raccontare dati di fatto. La mia intenzione di scrittore era allora esclusivamente quella di raccontare i fatti che avevo vissuto personalmente. In seguito, nel corso degli anni, ho notato che il libro aveva anche un altro significato, che poteva essere interpretato come una testimonianza universale di ciò che l'uomo osa fare ad un altro uomo. Purtroppo i fatti hanno confermato che cose analoghe, non proprio le stesse ma molto simili, sono accadute in molte parti del mondo, in Unione Sovietica, in America Latina, in Indocina o in Iran. Se dunque questo libro, che ha ormai quarant'anni, continua a vivere, il motivo è che i suoi lettori - e sono molti, è stato tradotto in nove lingue - si rendono conto che questa testimonianza dal punto di vista dello spazio e del tempo è più universale di quanto non fosse nelle mie intenzioni quando lo scrissi».

Ponendo l'uno accanto all'altro i libri che lei ha scritto, ossia «Se questo è un uomo», «La tregua», «Il sistema periodico» e «La chiave a stella», ho l'impressione che in ciascuno di essi venga sviluppata una determinata immagine dell'uomo, una determinata concezione della dignità dell'uomo.

«In effetti mi interessano la dignità e la mancanza di dignità nell'uomo. Mi interessano i comportamenti umani di cui ho conosciuto le diverse forme. Naturalmente l'esperienza fondamentale fu quella di Auschwitz. Ma ho fatto anche esperienze diverse da quella. Ho lavorato trent'anni in fabbrica iniziando come chimico di laboratorio e finendo come direttore dello stabilimento. Sono stato naturalmente molto a contatto con le persone, con operai, tecnici, camionisti, italiani e stranieri. Ho trovato conferme al mio interesse per il problema della dignità umana. Ho del lavoro una conce-



Lo scrittore Primo Levi

Moiso

zione molto diversa da quella dei sindacalisti o per lo meno diversa da quella dei sindacalisti stupidi per i quali il lavoro è un peso che degrada l'uomo».

Per lei invece il lavoro rappresenta il nucleo fondamentale dell'esperienza?

«Non è solo una mia impressione. Avevo molti operai sotto di me con i quali avevo un ottimo rapporto. Per essi il lavoro non era solo il mezzo per guadagnare lo stipendio ma qualcosa di molto importante. E si trattava di una fabbrica di vernici, nulla di speciale dunque. Non era certamente un'attività tecnologica di punta. Eppure vedevo un alto grado di coinvolgimento nel loro lavoro. Un rimprovero, ad esempio, del tipo: "potresti fare questa cosa in questo modo", per quanto fosse formulato con cautela, poteva mortificarli profondamente. Bisognava trattarli con molta attenzione e que-

sto mi piaceva molto. In particolare mi affascinavano i montatori. Sono stato due volte in Russia a Togliattigrad e li vivevo a contatto con dei montatori, italiani e non. In quella comunità, perché tale era, tutti avevano grande rispetto gli uni per gli altri. Mi piaceva molto il contatto con quegli uomini, tanto da scrivervi sopra un libro, "La chiave a stella", appunto».

Libro che, mi diceva, ha trovato una sua risonanza presso gli antropologi.

«Sì, ho mandato una copia dell'edizione francese a Claude Lévi-Strauss di cui ho tradotto alcuni libri. Mi ha risposto con una lettera gentile e molto spiritosa nella quale mi accoglieva nelle file degli antropologi. Egli riteneva che senza saperlo né volerlo, avessi scritto un libro antropologico. La ragione di ciò sarebbe che descrivo un determinato tipo di persona, il nomade, il montatore che oggi si sposta in aereo da un capo all'altro del mondo. Dunque ho descritto la tribù nomade dei montatori».

Il suo romanzo, «Se non ora,

quando?», uscito in Italia nel 1982 e vincitore del premio Viareggio, è ora apparso in traduzione tedesca con il titolo «Wann, wenn nicht jetzt?». Si tratta del suo primo romanzo in senso stretto. Lei ha definito «Se non ora, quando?» un romanzo storico e il nucleo originario si trova alla fine de «La tregua».

«A dire il vero erano due i nuclei originari: uno si trova effettivamente alla fine de «La tregua». Quando all'inizio del 1946 tornammo dal nostro lungo viaggio attraverso la Russia, viaggiavamo in un treno di 60 vagoni; il macchinista era un russo molto simpatico. Tutte le mattine gli chiedevamo: dove si va oggi? E lui: dove ci sono binari. Perciò è stato un lungo viaggio e parecchio a zig zag. Una volta, passato il Brennero, notammo che i vagoni non erano più 60 ma 61, e quel vagone che si era aggiunto era pieno di giovani ebrei provenienti da ogni luogo, da Ungheria, Romania, Polonia. Essi avevano «organizzato» questo vagone, come allora si diceva, e l'avevano semplicemente agganciato al treno e così andarono in Italia. Allora era noto in tutta Europa che in Italia si poteva fare più o meno quello che si voleva; che là c'erano campi d'accoglienza per profughi. All'epoca tutti erano d'accordo, con la sola eccezione degli inglesi, che gli ebrei dovessero andare in Palestina, anche i russi erano d'accordo. Accaddero allora delle cose piuttosto curiose, ad esempio i portuali di Genova fecero uno sciopero, si rifiutarono di caricare e scaricare le navi inglesi perché volevano ottenere che gli ebrei potessero andare in Palestina. Il primo nucleo originario fu dunque l'incontro con questi giovani ebrei con i quali avevamo

parlato; l'altro impulso proveniva da una storia che fu raccontata un amico, da un ebreo torinese, che durante la guerra si era rifugiato in Svizzera. Una volta tornato lavorò a Milano in un centro che si occupava di aiutare la marea di profughi ebrei che allora si riversava in Italia a trovare una sistemazione. Tra queste decine di migliaia di persone notò un gruppo di ebrei, uomini e donne; si trattava di un gruppo compatto che non si qualificava come profughi ma come combattenti. Essi insistevano nell'affermare il loro status di combattenti e misero in seria difficoltà il centro milanese. Io mi sono annotato questa storia e l'ho lasciata per circa 15 anni nel cassetto. Poi mi venne l'idea che unendo questi due episodi poteva nascere un romanzo. Prima di iniziare a scrivere ho esaminato per un anno circa diciamo materiale documentario. Fu così che mi imbattei in un libretto pubblicato in Italia in yiddish in cui si raccontava una storia analoga alla mia: una storia di un gruppo di ebrei che aveva combattuto nelle paludi del Pripet ed era poi venuta in Italia e aveva tenuto una sorta di diario collettivo. Molti episodi in «Se non ora, quando?» sono stati ripresi da questo diario».

Da un lato lei afferma che questo romanzo è un romanzo storico, nella misura in cui racconta vicende documentate storicamente. Ma dall'altro lato lei afferma anche che questo romanzo sostiene una tesi. Quale?

«Mi riferisco a una polemica che ritengo stupida e che ha luogo ovunque ma particolarmente in Israele. La giovane generazione di coloro che sono nati in Israele rinfaccia a quella che l'ha preceduta di essersi fatta massacrare senza opporre resistenza. Ciò è vero solo in parte. A mio giudizio questa affermazione è anzitutto profondamente anti-storica. Sono stato ad Auschwitz e posso dire che ad Auschwitz la resistenza, così come viene intesa oggi, vale a dire la resistenza armata, era una cosa del tutto impossibile. Allora opporre resistenza significava sopravvivere. In alcuni lager ci sono state delle rivolte, anche ad Auschwitz e oggi la cosa è generalmente nota, ad esempio la rivolta a Birkenau. Ma si trattava di atti di disperazione il cui esito fu drammatico. Sono fatti che ebbero un alto significato morale, ma nessuna importanza militare perché riguardò solo un numero limitatissimo di persone. Al di fuori dei campi di concentramento c'è stato tuttavia un movimento di resistenza specificamente ebreo e si trattò di parecchie decine di migliaia di persone. Ho voluto dimostrare con il romanzo che là dove era possibile gli ebrei si sono comportati in modo non diverso dai popoli degli altri paesi che si trovavano sotto il dominio nazista».

Barbara Kleiner

Nel libro 24 anni di scritti

Primo Levi, uomo schivo e riservato, fu intervistato moltissime volte. Interviste, conversazioni che appaiono in una raccolta di scritti, dal 1963 al 1987, che Einaudi pubblica in questi giorni con il titolo, «Primo Levi. Conversazioni e interviste» (p. 321, lire 26.000, prefazione di Marco Belpoliti). Dai libri, alla vita, la letteratura, il lager, l'ebraismo, lo stato d'Israele, il volume ricostruisce la figura intellettuale di un uomo che con i suoi romanzi ha segnato la storia della letteratura italiana del Novecento.

Intervento al cuore per Amado

Lo scrittore brasiliano Jorge Amado è stato sottoposto a un intervento chirurgico per l'installazione di un pacemaker. Le sue condizioni sono buone. Amado, l'84enne autore di best seller, era stato operato nell'ottobre scorso alle coronarie e si era ripreso in maniera soddisfacente, tanto che aveva presenziato al Carnevale di Bahia che quest'anno gli aveva riservato un omaggio particolare. Negli ultimi mesi aveva comunque sofferto di crescenti aritmie cardiache che alla fine hanno portato alla decisione di installare il pacemaker. Secondo Jadelson Andrade, il medico curante, lo scrittore potrebbe tornare a casa anche oggi. Amado è forse l'autore brasiliano più popolare. Vera e propria fabbrica di best seller, ha firmato, fra gli altri, «Dona Flor e i suoi due mariti» (da cui è stato tratto il film omonimo diretto da Bruno Barreto), «Tieta d'Agreste», «Gabriella garofano e camella».

Alla Fondazione italiana di Torino il reportage di Salgado nel Sud della sua terra

Brasile, sogni e miseria in bianco e nero

La vita nelle fazendas, le lotte dei campesinos in cinquanta foto a un anno dal massacro nello stato del Parà.



Contadina brasiliana

Contrasto

TORINO. La fatica, la sofferenza di vivere. La fatica che diventa grande e opprime quando i tuoi giorni sono stretti dai lacci della povertà, dall'amarezza della rinuncia, e nell'orizzonte stenti a indovinare un barlume di luce. L'obiettivo del fotografo brasiliano Sebastião Salgado racconta la pena e la speranza della sua gente con un «taglio» che ben poco concede alla retorica e agli estetismi. Il sogno dei contadini del sud del Brasile è la terra, un palmo di terra da coltivare. Un sogno che sopravvive su una terribile catena di sangue e di lutti.

Nella cinquantina di immagini in bianco e nero esposte alla Fondazione italiana per la fotografia, Salgado (è nato nel 1934 a Aimerós) resta fedele a quella «tecnica» che aveva reso famosi i suoi reportages nelle sabbie del Sa-

hel, tra gli immigrati a Parigi, nell'America latina: le sue foto hanno un forte impatto espressivo, sono «dure», affondano nella realtà per presentarla senza edulcorazioni e senza astrattismi stilistici.

Più Verità che Poesia, documenti di vita nelle «fazendas» e nei campi, donne anziane dalla pelle incartapeccata, volti stupiti di giovani e ragazze ai margini di una strada, scolari in un'aula dalle pareti di canna, bimbi che dormono sotto un tavolo, bimbi al lavoro, «campesinos» coperti di sudore e di fango.

E la rivendicazione della riforma agraria, manifestazioni, pugni alzati e bandiere, terribili eccidi. La mostra è stata organizzata, in collaborazione col Movimento sviluppo e pace, nel primo anniversario del massacro di El Dorado Carajas,

nello Stato brasiliano del Parà: i contadini che avevano occupato pacificamente con le loro famiglie la «fazenda» Macaxeira furono attaccati dalla polizia militare, 19 morti e decine di feriti nonostante fossero già in corso trattative col governo federale per l'assegnazione di terre. Una strage premeditata di cui Salgado ha «fermato» le scene desolanti delle vittime, dei funerali, dello strazio dei sopravvissuti.

Le foto sono anche raccolte in un volume, intitolato «Terra», che è stato presentato contemporaneamente in un centinaio di città di tutti i continenti per iniziativa del Movimento brasiliano dei senza terra. La bella introduzione di José Saramago si chiude con queste parole: «Al contrario di quel che generalmente si pensa, non c'è niente di più facile da capire della storia del mondo, che dicono complicata...».

P.G.B.

REPORTAGE



Le allucinazioni, i deliri di una ragazza che si trasforma in una spietata assassina.

Una grande interpretazione di Catherine Deneuve per la regia di Roman Polanski.

l'Unità COLLECTION

Videocassetta + fascicolo 10.000 lire